

Scontri sulla Spianata delle Moschee E nelle carceri è protesta

I tentativi di papa Francesco di ritesere un percorso di dialogo per la pace tra israeliani e palestinesi sembra aver innescato colpi di coda in senso contrario. Ieri mattina un gruppo di alcune decine di coloni ebrei si è recato verso la porta occidentale della Moschea di Al Aqsa di Gerusalemme per recitare insieme una preghiera talmudica. Il gesto, nella giornata dedicata alla preghiera del venerdì, è stato visto come una provocazione e ha scatenato la reazione degli studenti musulmani presenti. La polizia antisommossa è intervenuta sparando lacrimogeni e proiettili di gomma sulla Spianata delle Moschee, tra bambini e anziani. Al termine della carica si contavano 30 feriti e un paio di arresti.

La tensione tra Tel Aviv e Gaza non accenna a diminuire. Tre giorni fa un drone ha colpito un uomo di 25 anni che percorreva una strada in motocicletta, un omicidio mirato come da un po' non se ne vedevano a Gaza City come rappresaglia extragiudiziale per il lancio di missili contro il territorio israeliano che il nuovo governo Fatah-Hamas non è stato in grado ancora di far cessare del tutto. Nel frattempo, da ieri l'esercito sta perlustrando la zona di Hebron alla ricerca di tre ebrei, due sono studenti di una yeshiva o seminario ebraico, scomparsi dalla colonia di Kfar Etzion nei Territori occupati. Il timore è che i ragazzi, dai 16 ai 19 anni, siano stati rapiti.

SCIOPERO DELLA FAME

Ma ciò che più allarma i servizi di sicurezza israeliani è la prosecuzione dello sciopero della fame nelle carceri. Continua ininterrottamente dal 24 aprile e coinvolge sempre più detenuti. Secondo Sivan Weizman, portavoce dei servizi penitenziari israeliani, si tratta del più lungo sciopero della fame mai attuato dai prigionieri palestinesi. I dati ufficiali dicono che dei 5mila detenuti palestinesi, 250 stanno attuando quest'estrema forma di protesta contro la pratica delle detenzioni amministrative a tempo indeterminato, senza processo e senza neppure una incriminazione. Un'ottantina di questi scioperanti sono ricoverati nell'ospedale penitenziario perché si trovano in condizioni molto gravi, a rischi di morte. L'ex mediatore dei colloqui di pace Saed Erekat ha fatto appello alla comunità internazionale perché imponga ad Israele di rinunciare a far ricorso alla vecchia norma risalente al Mandato britannico che prevede questo tipo di incarcerazione senza giudizio né avvocati. Due giorni fa i negozianti e gli ambulanti della città vecchia di Gerusalemme hanno tenuto abbassate le saracinesche per solidarietà con lo sciopero della fame dei detenuti.

La prossima settimana la Knesset, il parlamento israeliano, dovrà tornare ad esaminare il disegno di legge del governo Netanyahu, già approvato in prima lettura, che consente l'alimentazione forzata per i detenuti a rischio vita che continuano a rifiutare il cibo. L'Associazione mondiale dei medici sostiene la libertà d'obiezione di coscienza dei sanitari che non intendono prestarsi all'ordine di alimentazione forzata dei detenuti e alcuni medici israeliani finora si sono appellati a questa clausola che però ora rischia di saltare. Lo Shin Bet, il servizio segreto interno - secondo quanto riferisce la tv *Al Arabiya* - avrebbe però sconsigliato il governo di esasperare la protesta facendo lo stesso errore già commesso in un analogo sciopero nel 2012.



Il ministro iracheno Jaafar Mustafa (terzo da destra) in visita alle truppe curde, che hanno liberato Kirkuk FOTO LAPRESSE

«I jihadisti mirano a spaccare in due l'Iraq»

L'INTERVISTA

Lapo Pistelli

Il vice ministro degli Esteri con delega anche sull'Iran: «Gli Usa puntano alla diplomazia preventiva ma non escludono l'uso della forza»



La guerra in Iraq, i rischi per l'Occidente. Parla Lapo Pistelli, vice ministro degli Esteri con delega anche su Iraq e Iran.

Le milizie jihadiste marciano su Baghdad
«Anzitutto occorre spegnere l'incendio. Questo comporta impedire che l'avanzata di Isis possa raggiungere la capitale. Che l'Iraq fosse già diviso in tre aree - quella curda, quella sciita e la parte restante segnata negli ultimi anni da violenze crescenti - era noto a tutti. Il processo elettorale, nonostante attentati e autobomba, si era comunque svolto regolarmente. E questo forse ha illuso la comunità internazionale che l'Iraq si fosse rassegnato a convivere con la violenza, ma andando comunque avanti...»

Invece?
«L'offensiva di Isis ha l'obiettivo di rompere, senza rimedio, l'unità del Paese. Perciò le iniziative di queste ore, prima di

ogni considerazione politica, devono intanto spegnere il fuoco».

Ma come raggiungere questo obiettivo?
«Si è molto discusso in questi ultimi giorni del discorso di Barack Obama a West Point. Qualcuno ha parlato di un'America riluttante, di un rischio isolazionista. In realtà, il presidente americano ha rilanciato il valore del multilateralismo e della diplomazia preventiva, ma non ha escluso l'uso della forza quando interessi fondamentali della sicurezza nazionale siano in gioco. Da qui la valutazione in corso sull'uso dei droni per fermare le colonne in marcia dell'Isis. Sull'altro fronte, va sottolineato l'appello dell'ayatollah al-Sistani - massima autorità dello sciismo iracheno - ad arruolarsi volontari nell'esercito iracheno per fermare il "terrorismo sunnita". La qual cosa se per un verso dà notevole valore aggiunto alla controffensiva militare, dall'altro consolida la frattura settaria fra sciiti e sunniti. Certo, la resa troppo rapida delle tre brigate sunnite a Mosul e Tikrit davanti all'arrivo di Isis,

ha legittimamente insospettito il presidente al-Maliki, sciita».

In campo sono scesi, e con successo, i Peshmerga curdi.

«È la conferma di un dato da sempre noto a tutti gli iracheni: i combattenti Peshmerga sono considerati efficaci ed estremamente leali. Non è un caso che il governo di Baghdad preferisse affidare ai curdi anche il controllo dei check-point della capitale, perché troppe volte si era sospettato che altre forze di sicurezza si facessero corrompere per far passare le auto imbotite di esplosivo pronte a detonare nei quartieri sciiti di Baghdad. Va detto che nonostante le tensioni politiche non infrequenti fra governo regionale curdo e quello iracheno, in questi giorni i curdi hanno messo in sicurezza decine di migliaia di persone in fuga, incluse le minoranze cristiane presenti in particolare nella zona di Ninive».

Dall'Iraq in fiamme alla guerra senza fine in Siria. Il Medio Oriente torna ad essere l'area più destabilizzata del mondo?

«Purtroppo è così. Probabilmente nessuno avrebbe scommesso un anno fa che il negoziato diplomatico più vicino a un possibile successo fosse quello sul nucleare iraniano. E invece forse sarà così. Quanto alla Siria, prosegue un sanguinoso conflitto a media intensità e, come ci dimostrano i fatti di questi giorni, proprio lì si è radicato un progetto jihadista aggressivo che intende riscrivere le mappe della regione».

Per tornare all'Iraq. C'è rischio per gli italiani presenti nel Paese?

«Abbiamo sconsigliato di viaggiare in tutto il Paese, con l'eccezione di Herbil e di altre città del Kurdistan. Fortunatamente gli italiani presenti nel resto del Paese sono pochi e tutti in costante contatto con l'ottimo team della nostra ambasciata a Baghdad».

Con gli occhi del presente, è una forzatura affermare che l'Iraq paga oggi la sciagurata guerra di George Bush jr?

«Certo che l'alternativa fra un dittatore sanguinario e laico e un progetto sanguinario jihadista, non è un granché. Quando i neocon abbattono Saddam si nutrivano l'illusione di una facile democrazia laica e liberale, un'illusione appunto. Si è aperto, invece, un vaso di Pandora. La strada di un Islam rispettoso del pluralismo democratico o anche di una democrazia fondata su valori islamici, è ancora lunga».

E l'Italia come può contribuire ad accorciare questa strada?

«Paradossalmente, senza scorciatoie. Cioè ingaggiando, formando, accompagnando, la nuova generazione araba ad assumersi le responsabilità di una inesorabile modernizzazione».

I miliziani vicino a Baghdad L'Iran invia i suoi pasdaran

- **Gli islamici conquistano altre 2 città**
- **Obama: «Problema regionale»**
- **Teheran in soccorso di al Maliki**

Un Paese nel caos. Un caos armato. Sono sempre più vicini a Baghdad. I miliziani jihadisti dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isis) hanno conquistato l'altra notte altre due città della provincia di Diyala, Sadiyah e Djaloula, nell'Iraq orientale. La notizia è stata confermata dal governatore di Diyala. Da Ginevra la commissione dell'Onu per i diritti umani ha confermato le esecuzioni sommarie di civili e soldati. Diciassette persone sono state uccise in una strada di Mosul. Secondo il portavoce dell'Alto commissario delle Nazioni Unite, Rupert Colville, «nei giorni scorsi in Iraq sono stati assassinati in centinaia e i feriti sono almeno un migliaio». Non esiste un bilancio esatto

delle vittime.

Ma gli Stati Uniti non interverranno. «È un problema regionale che non possiamo risolvere per loro, e non durerà poco», afferma il presidente Usa Barack Obama, ribadendo che: «Non invieremo truppe in Iraq ma stiamo studiando varie opzioni per aiutare il Paese», per poi aggiungere: «Fondamentalmente il futuro dell'Iraq dipende dagli iracheni». Fino a quando l'Iraq «non supererà le divisioni politiche interne» anche un intervento militare Usa di breve periodo cambierà molto le cose». Il capo della Casa Bianca ha ribadito l'appello al premier, lo sciita Nouri al-Maliki, a non governare in base alle differenze interconfessionali tra sunniti e sciiti e «a fare compromessi».

ALLARME ROSSO

Oltre allo spostamento nel Golfo Persico della portaerei a propulsione nucleare George H.W. Bush, prima che Washington trovi un altro modo per intervenire senza truppe, «ci vorranno diversi giorni» ha chiarito Obama parlando alla Casa Bianca, «non è una cosa che si decide nel corso di una notte». Le navi trasportano missili Tomahawk, che potrebbero raggiungere

l'Iraq, e la Bush sta trasportando jet da combattimento che potrebbero raggiungere facilmente il Paese.

Centinaia di americani che lavorano nel centro-nord dell'Iraq sono stati intanto trasferiti a Baghdad, ha reso noto il portavoce del Dipartimento di Stato Usa, Jan Psaki. Il provvedimento riguarda in particolare i contrattisti e i dipendenti di compagnie Usa che operano nella base aerea di Balad, 80 chilometri a nord della capitale. «Abbiamo enormi interessi» in Iraq: «Dobbiamo valutare la situazione con attenzione», ha concluso il presidente. Per il momento in Iraq «non ci sono interruzioni di forniture di petrolio». «Se l'Isis ottiene controllo di raffinerie, siti produttivi significativi» allora, rimarca il capo della Casa Bianca, «potrebbe essere fonte di preoccupazione». «Uno dei nostri obiettivi - aggiunge - è quello di fare in modo che, con la collaborazione dei Paesi nella regione, altri Paesi produttori nel Golfo suppliscano ad eventuali carenze» nel caso in cui le temute interruzioni si verificano.

Da parte sua, l'Iran ha ribadito l'impegno a combattere il «terrorismo sunnita» e a non permettere a Paesi stranieri di «esportare il terrore» in Iraq. È

quanto ha assicurato il presidente Hassan Rohani in una conversazione telefonica con il premier iracheno, lo sciita al-Maliki. Ed è tutto il mondo sciita iracheno a mobilitarsi per fermare un'offensiva che rischia di portare a una nuova oppressione dalla minoranza sunnita, per di più guidata dai fanatici dell'Isis: uno dei maggiori rappresentanti del clero sciita, l'ayatollah Ali al-Sistani, ha chiesto alla popolazione di prendere le armi in difesa del Paese, del popolo e dei luoghi sacri.

Il rappresentante della suprema autorità religiosa, lo sceicco Abdul Mahdi al-Karbalai, ha detto durante la preghiera del venerdì che l'Iraq sta attraversando una situazione gravissima e che il popolo iracheno sta affrontando una grande sfida e un grande pericolo». Intanto il segretario di Stato Usa John Kerry, da Londra ha invitato i vicini dell'Iraq a comprendere la gravità della situazione. «Tutti nella regione, tutti i Paesi che comprendono l'importanza della stabilità nel Medio Oriente, devono essere preoccupati da quello che sta succedendo con Isis in Iraq oggi», sottolinea Kerry.

Il Pentagono sta valutando una vasta gamma di opzioni militari che potrebbero essere intraprese in Iraq, e sta discutendo con la Casa Bianca su quale possa essere il modo migliore di procedere. Una delle mosse immediate potrebbe essere posizionare piccole squadre di soldati e aerei vicini, nel caso in cui siano necessari per evacuare personale Usa o per fornire sicurezza se richiesta.